

# Filosofia politica

Riassunti di Alberto Presti, Sofia Gorgone, Myriam Russo, Giulia Tarantino,  
Claudia Candido, Sofia Buffa



# Indice

Riassunti del libro “Max Weber, salvezza e rigenerazione politica” di M. Corselli

1. Capitolo 1: paure, speranze e conferme di salvezza. La prolusione di Friburgo
2. Capitolo 2: politica di vanità e politica da letterati
3. Capitolo 3: Weber e le riforme costituzionali
4. Capitolo 4: Max Weber, fiduciose speranze di rinascita della vita politica



Gli appunti sono di proprietà di Vivere Scienze Politiche, si prega di rispettare la proprietà intellettuale. Il Supporto appunti è un servizio offerto dalla nostra associazione come supporto, è necessario sottolineare che gli appunti **non sempre sono sufficienti** per superare gli esami con profitto, quindi si consiglia agli studenti che usufruiscono di questo servizio di integrarli con i testi indicati nelle schede di trasparenza.



## Capitolo 1: Paure, speranze e conferme di salvezza. La prolusione di Friburgo

Il tema della *certitudo salutatis* ricorre pressantemente in larga parte della produzione weberiana. Con la scelta di voler trattare questo tema, Max Weber offriva un primo chiaro esempio di etica del dovere professionale poiché stava onorando un compito scientifico collegato alla materia della cattedra da lui tenuta affrontandolo, tuttavia, secondo quel modo che gli era più confacente, cioè da uomo di cultura (*Kulturmensch*) capace di aprire un punto di vista (*Gesichtspunkt*) dipendente da una relazione a valori su una disciplina concepita dalla maggior parte degli studiosi come epistemicamente autonoma rispetto alla presa di posizione della soggettività culturale.

L'idea politica su cui verteva la **prolusione di Friburgo** era quella della *salus rei publicae*, salvezza che veniva strettamente fatta dipendere dall'istinto dell'interesse di potenza dello stato e dall'idea della qualità degli uomini. Con questa lezione inaugurale, infatti, Weber non intendeva venir meno al compito professionale di indicare un percorso di salvezza per superare il rischio di caduta di un ordine politico pericolante sotto l'urto di inermi migranti del lavoro portatori di stili di vita e di comportamenti estranei alla comunità nazionale. Queste masse in cerca di un lavoro stagionale, che spostavano le linee delle frontiere delle nazionalità, venivano percepite quasi come una minaccia che dalle terre orientali si proiettava incombente sull'intero paese. Forze endogene ed esogene stavano destabilizzando un *Grossraum* che non era grande soltanto per l'ampiezza della sua superficie ma, altrettanto, per il suo *humus* simbolico. Ci si trovava di fronte ad una vera e propria invasione delle nazionalità del lavoro che si introducevano in quel contesto come una ulteriore sfida, ad appena ventiquattro anni dalla sua nascita, che il giovane stato nazionale tedesco doveva affrontare insieme a quelle della competitività industriale, diplomatica e militare. Nel mutamento d'epoca, la pari mutevolezza economica governativa se, per un verso, sembrava elargire una certezza di successo agli interessi di profitto dei signori poderali prussiano-orientali, per altro verso stava designando i tratti del probabile insuccesso degli interessi di potenza dello stato nazionale e così, ammoniva Weber, “*lo sviluppo economico dei periodi di transizione minaccia di distruggere gli istinti politici naturali*”, e “*sarebbe una sciagura se anche la scienza economica aspirasse al medesimo scopo, alimentando un molle eudaimonismo, magari in una forma alquanto spiritualizzata, dietro l'illusione di autonomi ideali politico-sociali*”. Il fatto è che in quel contesto di mutamento d'epoca la preoccupazione weberiana per la salvezza dello stato nazionale non era certamente diversa da quella che Machiavelli aveva nutrito, qualche secolo prima, per la salute della repubblica fiorentina e per il dovere di mantenere un principato già conquistato. Incalzava, adesso, il duro dovere di mantenere in vita la comunità e lo stato nazionale perché, altrimenti, la stessa prima generazione di tedeschi nati con la nascita dello stato nazionale sarebbe stata l'ultima generazione di quella comunità e di quello stato. Serpeggia qui una paura, una paura non antica ma moderna: la paura per la sopravvivenza che gli uomini nello stato di civiltà sperimentano, secondo l'autore della prolusione, a causa della diversità vincente di uomini meno acculturati, meno civilizzati. Quella manifestata da Max Weber non era paura per le nude vite esposte all'incertezza della battaglia economica per l'esistenza ma lo era per l'incertezza in cui versavano le vite arricchite dalla memoria identitaria e da peculiari valori di civiltà politica. Si trattava di una paura certificata dal rigore degli studi, verificata sul campo da una scrupolosa indagine scientifica, infine intemeratamente confrontata con una piuttosto gracile capacità di governo del ceto dirigente politico nazionale.

Weber aveva individuato nel *fascino della libertà* la prima via di salvezza della comunità nazionale ed aveva individuato nei contadini prussiani le sue, per così dire, avanguardie. Questi contadini, Alberto Presti, Sofia Gorgone, Myriam Russo, Giulia Tarantino, Claudia Candido, Sofia Buffa

infatti, avevano percorso il loro cammino di salvezza sostenuti non dalla promessa dell'immaginario piacere di una lontana vita urbana più comoda ma dalla chiamata dalle libertà. Essi, perciò, rifiutavano l'adattamento perché amavano la libertà. Per loro la libertà era un bene irrinunciabile, qualcosa che non si poteva negoziare con altro. Non avendo abiurato alla libertà, salvavano, con questo slancio d'amore, il loro destino non ancora temprato dall'energia spinta verso quell'emancipazione economica che forgiava, piuttosto, il destino dei proletari della città.

Il significato politico della prolusione stava nel porre il problema della successione del fondatore dello stato nazionale tedesco non più nei termini del mero meccanismo del passaggio del potere ma sotto la nuova più articolata luce del suo trasferimento in mani che non distruggessero la prodigiosa, quasi miracolata creazione dello stato nazionale, cioè in mani politicamente salvifiche. Weber, aveva creduto negli ideali di libertà dell'alta borghesia protestante e nella connessa proiezione di immagine religiosa dei doveri mondani. La sua concezione, infatti, si discostava dall'idea della libertà negativa per incardinarsi, al contrario, nella visione della libertà impegnativa. Ed era esercizio di libertà impegnativa ottemperare, eseguire i doveri mondani verso la nazione. La libertà impegnativa della borghesia protestante, pertanto, doveva essere posta al servizio della salvezza della nazione per impedirle di vacillare. Weber, così, intendeva specificare la libertà che doveva essere impegnata nel dovere di salvezza della nazione distinguendola dalla affermazione ideale della libertà del popolo. Una libertà di questo tipo, così tanto severamente impegnativa a causa delle sue radici confessionali riformate, avrebbe dovuto farsi carico del più concreto e doveroso fra i doveri mondani, quello cioè di mantenere in vita la storia della nazione e la politica di un grande stato nazionale. I doveri mondani della libertà impegnativa della borghesia protestante tedesca avrebbero dovuto assicurare al mondo di domani la stessa sicurezza di quella prospera vita nazionale che esisteva nel *mondo di ieri* creato dalla volontà cesariana di quel "Cancelliere di ferro" di radici etiche e di qualità politiche prussiane. Ma così, purtroppo, non fu.

Un paio di anni prima, Max Weber aveva sostenuto che *"se infine ci rivolgiamo al proletariato, bè, è ancora lontano il tempo in cui nella soluzione di compiti sociali potremo tendere la mano al proletariato delle città. Spero che questo tempo giunga, ma a mio giudizio ancora non se ne può parlare"*. Weber apriva dunque un discorso sul proletariato in quanto classe in ascesa e con doveri mondani, doveri mondani finalizzati all'unificazione sociale della nazione. La novità del discorso weberiano non si rivolgeva al consueto obiettivo di fornire le armi della critica a gruppi e classi sociali posti in posizione dominata, in quanto storiche vittime dello sfruttamento economico del capitalismo, ma di saggiarne l'apertura ai valori nazionali in vita di una loro futura associazione di responsabilità nella azione di governo.

La classe operaia non poteva fornire una prestazione politica tale da farsi carico del futuro della comunità nazionale perché difettava ancora di quell'energia qualificata non a caso, ma con un del tutto evidente a simbolico riferimento al personaggio politico romano, come *"catilinaria"*, la quale energia sembrava ai suoi occhi, se posseduta, idonea a sommuovere un ordine di consunti interessi oppure, per altro verso, capace del necessario vigore per combattere le avvisaglie del dispotismo. Il nostro giovane studioso di economia politica nazionale sapeva bene che gli operai tedeschi non rappresentavano gli "ultimi uomini" del destino della modernità politica. Essi, infatti, non erano diventati ancora le vittime della saturazione del tempo politico e neppure erano stati toccati dalla sazietà dell'esistenza.

Nella dimensione della sazietà evocata nella lezione inaugurale si riassumevano, molte delle riflessioni spese da Friedrich Nietzsche sull'invenzione della felicità, sulla fuga della vita dura e sulla

reclusione nelle gabbie dorate del lavoro, ma anche molto dello spirito delle considerazioni di Alexis de Tocqueville sugli effetti dell'intorpidimento di libertà provocato da un regime politico che amministra prestazioni di benessere. La sazietà era dimensione di *nichilismo dolce*, mistificazione di benessere e felicità di massa, era la dimensione di un dolce abbandono nell'assenza di mancanze da colmare e di bisogni da realizzare, una dimensione volutamente impolitica perché appagamento sottratto alla tenzone di conquista. In questa dimensione di soddisfacimento diffuso tutti apparivano sazi: dalla figura dei signori a quella del contadino, dalla figura di chi aveva bramato l'unificazione statale nazionale a quella del popolo a cui essa era stata elargita. Erano tutti sazi perché stavano tutti adagiati sulla banalità di condotte di vita che non chiedevano altro se non di essere rassicurate piuttosto nei successi mondani che nei doveri mondani. La sazietà rifugge dalla redenzione, dalla redenzione della vita ad opera di un senso guadagnato e conquistato dagli strati meno privilegiati. Il signore podereale orientale, il militare, il burocrate e la grassa borghesia tedesca appartenendo invece chi per un verso chi per un altro, alle classi positivamente privilegiate, ignoravano che cosa fosse la redenzione.

Gli "ultimi uomini" del destino della modernità politica si trovavano a vivere con le mani ed il cuore indeboliti, con l'animo e la volontà intorpiditi, ma con lo stomaco sazio e la mente ubriaca di felicità. Credendo di essere completamente soddisfatti, non solo non riuscivano a comprendere in pieno coloro che tendevano a prendere ciò che ancora non avevano, ma pure credevano che essi stessi non avevano alcuna necessità di pretendere più nulla. Avendo la pancia piena, erano sordi verso coloro che avevano ancora appetito di vivere. Si era spenta, in loro, la sete del desiderio e la fame di prendere quel che ancora era meritevole di essere preso. La sazietà faceva vacillare la comunità politica, perché qui la sazietà funzionava come una sorta di radicale neutralizzazione dell'agire politico, cioè come puro e semplice adattamento ad un ordinamento che addormentava la tenzone politica. Weber temeva che la pace e la felicità, metabolizzati in una esistenza mondana di sazietà ed intesi come riposo perpetuo degli istinti di potenza, avrebbero precluso ogni speranza di rigenerazione per un popolo latore di doveri nei confronti delle proprie generazioni future. Pace e felicità si sarebbero rovesciate, paradossalmente, in disagio e invecchiamento collettivo, in una carenza di responsabilità verso la posterità, in una più generale perdizione di salute pubblica. In questo lieto indebolimento consisteva il rassegnato destino cui andavano incontro una umanità e una comunità nazionale, apparentemente rasserenate dalla liberazione della fatica di resistere alle avversità del mondo o di non esserne entrambe succube.

La salute e la salvezza dello stato nazionale non potevano che provenire dall'azione dell'educazione alla professionalità politica finalizzata alla ricostituzione di un gruppo di governanti dotati di realismo, lungimiranza e dedizione a una causa possibile di potenza, cioè dall'educazione dei ceti dirigenti alla responsabilità politica. Questa azione pedagogica era pertanto di competenza di studiosi che fossero qualificati come *Kulturmenschen*. Costoro avrebbero preparato il terreno a coloro che, professionalmente o vocationalmente, si sarebbero mossi nella prassi politica.

Occorreva lottare per una grande palingenesi politica, per una radicale *renovatio* della coscienza dei doveri pubblici, per trasformare spiritualmente il sentire delle generazioni di un popolo dal percepirsi come posterità al percepirsi come precursori di ulteriorità politica, dal rappresentarsi come epigoni al rappresentarsi come avi di nuove generazioni di costruttori di storia.

Nella conclusione della prolusione si può intravedere forse un altro luogo nietzscheano: Weber infatti mostrava di condividere l'esigenza nietzscheana espressa nella *Seconda considerazione inattuale* di ripudiare la storia monumentale, che si crogiolava nella retorica delle glorie trascorse, a favore, Alberto Presti, Sofia Gorgone, Myriam Russo, Giulia Tarantino, Claudia Candido, Sofia Buffa

invece, di una storia utile per la vita, cioè per la fresca vitalità culturale di un popolo. Va osservata anche l'idea weberiana della giovinezza della nazione intesa come salute dello stato nazionale.

## Capitolo 2: Politica di vanità e politica da letterati

Weber ha esternato la necessità vitale del riordino dell'assetto dello stato e del rafforzamento della qualità politica nelle istituzioni e nei moderni partiti, nutrendo molta fiducia sulla capacità di diffusione e di amplificazione dei problemi politici da parte dei mezzi di informazione di massa. Egli infatti, voleva rendere partecipe l'opinione pubblica delle idee che si agitavano in quel periodo riguardo la riforma degli organi statali, esponendo da un lato il problema effettivo, e dall'altro cercando comprensione da parte dei lettori che non volevano essere succubi di una retorica propaganda. La nuova generazione poteva compiere degli atti politicamente rilevanti, in grado di essere all'altezza dei compiti assolti dagli avi; proprio per questo Weber incitò una lotta per non perdere la speranza di un nuovo ordine, di una nuova comunità politica e cercò di preparare l'opinione pubblica ad una transizione dallo stato autoritario allo stato democratico per mezzo della centralità del parlamento. Per fare questo, bisognava creare delle nuove regole che collegavano la formazione della volontà statale con la rappresentanza politica, ma ancora non vi erano delle certezze oggettive su questo tipo di legame. L'obiettivo era comunque quello di continuare a mantenere un ideale patriottico tedesco, di continuare a credere nella nazione, per non consegnarsi a una disperazione civile. La storia dello stato nazionale tedesco si muove intorno *all'epigonismo bismarckiano* ovvero la costruzione del mito di Bismarck, nella sua potenza politica mondiale mai rinnegata neppure da chi aveva voluto sostituirlo alla guida del paese. Mitizzando il modo di governare di Bismarck si rinunciava ad imparare a penetrare in profondità le complesse tensioni dei problemi di politica interna. Secondo Weber, ciò poteva produrre un sacrificio per coloro che invece volevano una nuova vita politica e dirigerla in alcuni casi. I responsabili della mitizzazione di Bismarck erano anche gruppi di "letterati politici", divisi in due gruppi: una parte non si infatuò tanto dello spirito del Cancelliere ma esclusivamente del suo arbitrio mentre, l'altra parte, reagiva con rancore impotente. Per Weber, essi avevano riempito la loro testa di una confusa ed equivoca ammirazione per le componenti meno qualificanti dell'azione politica, inetti a mantenere la loro mente criticamente libera. Quindi, i valori della potenza così come descritti da questi, erano un pericolo dal quale salvare le istituzioni e i governanti.

Un'altra politica di vanità nazionale è quella incarnata da Guglielmo II, assecondata dagli Stati Maggiori e superficialmente identificata con l'idea dei valori della potenza politica. La *politica vanitosa* si poggiava esclusivamente sull'accrescimento del prestigio personale di un sovrano il quale identificava il punto di vista nazionale con la vanagloria del proprio sé, esempio era quindi Guglielmo II, il quale da un lato metteva a repentaglio la dinastia e dall'altro si atteggiava in modo propagandistico. Questa politica vanitosa quindi, essendo elemento di uno stato autoritario in cui il personale proveniva da un ceto burocratico, era incompatibile con un parlamento democratico. Ma il monarca non controllava l'amministrazione, infatti Weber fa una distinzione tra la figura "per natura" del monarca e quindi il Kaiser e il potere specialistico degli apparati. La politica vanitosa voleva quindi mettere in evidenza esclusivamente la figura del monarca come "regola più naturale" per il sistema politico. Il monarca, a differenza dell'uomo politico, non ha conquistato la corona nella lotta tra i partiti perché la nascita del sovrano è sempre extra-politica. Esiste però anche il monarca "non

nato", il quale è pericoloso per gli interessi propri e dello stato perché governa in modo demagogico. La Germania era quindi afflitta da un male sia perché il parlamento ormai non interveniva più contro il sovrano, sia perché non riusciva più a controllare la gestione dei funzionari prescelti dal monarca. L'unica soluzione era quella di ripristinare la vecchia anima del parlamento; l'idea weberiana di grandezza nazionale era molto vicina a quella anglosassone imperniata sulla qualità dell'autorevolezza del monarca parlamentare moderno e sulla forza della lotta politica dei partiti presenti in Parlamento; quindi una collaborazione tra i due. Purtroppo, non si arriverà mai ad un compromesso in Germania in quanto successivamente, il popolo tedesco verrà travolto dall'autorità di un esponente politico che porterà il popolo verso una seconda e più terribile guerra di massa mondiale. A questo punto, per salvare la Germania, bisognava arginare le "idee del 1914" di stampo nazionalistico incentrate sull'aggressione alla neutralità dell'America e sull'attacco alla sua democrazia. Queste idee però, non erano sorte dal nulla ma volevano dare dignità alla guerra guerreggiata presentandola come missione dello stato nazionale per proteggere i valori del germanesimo. Come affermò Burckhardt: "*un popolo impara a conoscere realmente la sua piena energia di nazione soltanto nella guerra, nel combattimento che lo mette a confronto con altri popoli*" quindi, il senso della pace futura, riposava nella guerra di **effettiva potenza**. Egli però non poteva credere che questa sarebbe stata una guerra di massa che, come affermò Windelband, portò alla distruzione della nazionalità europea. Il ceto accademico tedesco non poteva discostarsi dall'interpretare il carattere storico-universale di quella guerra se non dal punto di vista della "storia del mondo" (*Weltgeschichte*) coniugata alla politica di potenza mondiale (*Weltmachtspolitik*) intesa come legge della storia universale fra gli stati, secondo un modello di filosofia della storia di stampo hegeliano, oppure come esprimeva Weber, legge della "pragma-potenza" (*Macht-Pragma*). Le "idee del 1914" regnarono sul fronte interno tedesco come indignazione nei confronti delle culture nemiche, per le ingiustizie perpetrate contro il popolo tedesco, come richiamo all'onore nazionale. Questa linea di pensiero è stata chiamata *Kriegsphilosophie*, di cui si era fatto anche interprete Thomas Mann che, esultando per lo scoppio del conflitto, lo salutava, anticipando Spengler, come l'opposizione della creatività della *Kultur* alla *Zivilisation*, intravedendo il risveglio dell'anima di Federico il Grande e il principio suscitatore del Terzo Reich. Anni dopo però, questa idea del tutto letteraria verrà smentita. L'essenza delle "idee del 1914" andava colta oltre la propaganda d'occasione; nessuno riusciva a vedere la disumanità di quei gesti, di quella lotta contro ogni genere umano. Max Weber fu uno dei pochi in grado di avvertire i pericoli, infatti si scagliò contro i propagandisti della violenza, sostenitori della forza delle armi, che non avrebbe potuto mai salvare la *Kultur*. Per salvare la Germania, l'unica strada era quella di parlamentarizzare la vita politica, unico mezzo anche per salvare anche la dinastia e il monarca e arrivare alla democratizzazione della società. La democrazia non poteva distruggere le qualità umane dell'ordinamento aristocratico dal momento che non esisteva un chiaro strato sociale aristocratico; bisognava creare una società libera attraverso l'utilizzo di quei ceti che erano liberi dalla dipendenza della percezione di un reddito ricavato dal lavoro al servizio di un pubblico ufficio. L'indipendenza apparteneva a quelle figure sociali che vivevano secondo il *modus libertatis*, cioè vivevano come cittadini sovrani. Perciò egli riconduceva nel concetto di aristocrazia quegli strati sociali che erano economicamente emancipati dalla lotta economica per l'esistenza ma tale concetto era chiaramente idealtipico. Weber intendeva far capire all'opinione pubblica che, da un lato, la moderna democrazia, non era paragonabile a quello descritto dagli autori classici e dall'altro, era fondamentale nel sistema degli odierni partiti democratici la prestazione di dirigenza politica fosse garantita da un ceto di uomini benestanti, capaci di non essere subordinati agli umori fluttuanti delle

masse popolari. Desiderare ciò poteva risultare utile per democratizzare i partiti politici. Ma, in Germania non esisteva più nessuna aristocrazia di adeguata tradizione politica; non esisteva un "popolo signorile" adeguato alle tradizioni civili e politiche; non c'erano ceti preparati all'autogoverno. Per il popolo tedesco era sufficiente ubbidire con lealtà e disciplina. Per democratizzare la vita pubblica si doveva ingaggiare una dura lotta contro le idee letterarie provenienti da esigenze morali che sconoscevano la passione politica. Non si poteva parlare di patria se non si capiva che l'obiettivo non era quello di salvare la terra dei padri ma la "terra dei figli", dando centralità politica al Parlamento. Weber così identificando la "terra dei figli" ha spostato la propria attenzione sulla generazione futura. La sua diagnosi sociale poteva offrire significativi spunti di salvezza sociopolitici.

### Capitolo3: Weber e le riforme costituzionali

Max Weber intende esporre le proprie idee e considerazioni sul sistema costituzionale del *Reich*. La proposta weberiana di quella che, si chiama la strategia di uscita verteva su un disegno razionale che faceva leva sulla preminenza politica degli organi di rappresentanza della sovranità popolare. Weber infatti incitava i suoi compatriotti ad essere dei buoni democratici, ad abbandonare quella sorta di vigliaccheria nei confronti della democrazia che aveva avvantaggiato fino ad allora gli interessi di potenza della burocrazia, per aderire invece, con spirito sincero, alla richiesta di un sistema elettorale a suffragio universale in tutti gli stati tedeschi che componevano il *Reich*. Con il termine *Reich* si intende l'impero tedesco. L'impero tedesco era governato dal re di Prussia definito *Kaiser* ovvero imperatore. I guai che affliggevano la via democratica della Germania e che la conducevano verso la catastrofe, insieme con le nefaste ripercussioni che il potere militare esercitava indirettamente nella direzione della politica interna, erano nascosti proprio nelle ingarbugliate formule di ingegneria costituzionale che velavano la prussianizzazione del *Reich*. La *Costituzione dell'Impero tedesco* fu emanata del 1871, il documento sanciva che l'impero era una confederazione guidata dal re di Prussia, che portava il titolo di imperatore tedesco. L'imperatore nominava il *Cancelliere*, capo di governo e presidente del *Bundestrat*, il consiglio federale degli Stati tedeschi. Le leggi erano emanate dal *Bundestrat* e dal *Reichstag*, la *Dieta imperiale* eletta dai cittadini maschi di età superiore ai 25 anni. Con *Dieta imperiale* si intende l'assemblea che riunisce l'imperatore e i principi dell'impero. Weber si proponeva perciò di svelare la prussianizzazione affinché fosse chiaro che i difetti della struttura costituzionale della Germania guglielmina derivavano dal fatto che era stata costruita su solidi pilastri prussiani.

La via verso il completo regime parlamentare della Germania avrebbe dovuto seguire, a parere di Weber, un doppio binario, quello orientato alla modifica della Costituzione del *Reich* che era allora in vigore e quello diretto alla modifica delle leggi elettorali che erano vigenti in Prussia. Vi era l'urgenza politica di scardinare cioè un sistema politico blindato sul veto prussiano. Si trattava infatti di eliminare le norme costituzionali che assegnavano alla Prussia il diritto di veto sulle modifiche legislative che riguardavano le forze armate, la marina militare, le imposte di consumo e i diritti doganali nonché di cancellare il divieto che impediva ai parlamentari del *Reichstag* di assurgere al cancellierato oppure di potere anche essere disegnati come delegati del *Bundestrat*. Da esperto di diritto pubblico, Weber sapeva bene che il sostegno parlamentare rafforzava i governi, e che un sostegno del genere sarebbe stato senza ombra di dubbio più proficuo per il successo dei governi medesimi qualora il Cancelliere e i ministri provenissero da quel parlamento dello stato nazionale che



era eletto a suffragio universale. Egli pensava, infatti, che era opportuno incrementare la democrazia parlamentare. L'odio verso il parlamento era condiviso dall'estremismo socialista e dal radicalismo democratico; ma Weber si chiedeva cosa sarebbe stata una democrazia senza parlamento. Secondo Weber sarebbe stata soltanto una democrazia rappresentativa dei delegati degli stati dinastici senza un parlamento a suffragio universale, una democrazia di rappresentanza delegata senza diritto elettorale popolare paritario. Al contrario, un parlamento formato dal suffragio universale non solo era più influente sull'attività del governo ma sarebbe stato più energicamente di contrasto all'autonomia semisovrana del potere di competenza della burocrazia qualora gli fosse stato attribuito anche il diritto d'inchiesta. Per salvare la Germania trasformandola in un moderno stato a compiuto e completo regime parlamentare era necessario prevedere un potere parlamentare di controllo sull'amministrazione pubblica. Pertanto, a parere di Weber, la democratizzazione della Germania deve portare all'idea liberale di una democrazia rappresentativa intervenendo sull'ampliamento della sfera delle competenze del parlamento del *Reich* grazie al diritto d'inchiesta. Il parlamento nazionale venendo privato del diritto di essere informato tecnicamente su alcuni fatti di interesse pubblico, era di conseguenza relegato nel dilettantismo conoscitivo. Il dilettantismo politico generalizzato poteva, perciò, essere realmente un pericolo mortale per la Germania del tempo tale da ostacolare le speranze della salvezza di essa durante e dopo il conflitto mondiale. Oltre che essere dilettante dal punto di vista della conoscenza delle informazioni tecniche, il *Reichstag* scivolava anche nell'ignoranza politica perché, mancandogli il diritto d'inchiesta, cioè il diritto di controllare politicamente l'amministrazione specializzata dello stato nazionale, era inevitabilmente condannato alla conoscenza non specialistica oppure stava relegato in una condizione di regolare ignoranza. In buona sostanza, Weber intendeva modernamente il diritto d'inchiesta sia come inchiesta cosiddetta politica, mirante ad accertare la responsabilità dei funzionari in relazione a determinare situazioni di interesse politico, sia come inchiesta cosiddetta legislativa, rivolta, piuttosto, ad acquistare una più corretta e precisa conoscenza dei problemi finalizzata al servizio di un migliore esercizio delle funzioni del *Reichstag*. Nella sua visione, questo diritto lo si sarebbe dovuto esercitare per mezzo della costituzione delle commissioni parlamentari, le quali rappresentavano una proposta innovativa ai consueti lavori dell'organo di rappresentanza tedesco avendo principalmente come tipologia di riferimento quelle dell'organo di rappresentanza britannico. Nelle commissioni parlamentari i deputati del *Reichstag* si sarebbero potuti finalmente addestrare ad un sapere politico specializzato sulle singole questioni di interesse nazionale. Solo un parlamento che faceva ben funzionare e lavorare le sue commissioni si poteva liberare di un parlamentarismo dilettantesco disorganizzato, per diventare un vero parlamentarismo professionalmente energico, capace di contrastare la democrazia demagogica e di educare la nazione al modo di vita politica liberal-democratico. Weber auspicava che il parlamento diventasse effettivamente lo spazio pubblico della discussione politica, di una discussione cioè che fosse anche e soprattutto agonismo delle prese di posizione. Per Weber, si doveva, pure, lavorare per qualificare il parlamento oltre la sua funzione legislativa almeno nel senso dell'assunzione di una sua condivisione o di una sua critica dell'operato governativo che fosse più accentuatamente politica. Su questo punto egli si spingeva addirittura a desiderare la partitizzazione del Parlamento, una partitizzazione però che non possedeva, altro valore se non quello di esaltare la pienezza politica della funzione istituzionale dei partiti anche nel senso di un loro pronunciamento politico di sostegno oppure di opposizione costituzionale all'esecutivo. Gli risultava chiaro il nesso fra il concorso dei partiti e lo stato democratico-rappresentativo, capiva che senza spingere per il pieno inserimento dei partiti rappresentativi degli interessi organizzati nella responsabilità dell'azione politica statale

giammai si sarebbe passati alla democratizzazione delle istituzioni liberali dello stato. Weber, nella sua genuina adesione alla democrazia, pensava infatti che non c'era nessuna contrapposizione tra lo stato e i partiti, che i partiti non erano corpi estranei per lo stato liberal-democratico ma che erano, anzi, un suo grande serbatoio da cui sempre poter attingere vigorose risorse di rinnovamento e di rigenerazione civile.

I giornali, rappresentavano per Weber l'ideale parlamento dell'opinione pubblica, il loro fondamento intellettuale stava perciò nel credito che si attribuiva al principio della discussione e del dibattito pubblico. La competizione politica entrava così nello spazio pubblico e vi si radicava con la parola e con gli scritti. Di conseguenza, il parlamentarismo, la democrazia rappresentativa, i partiti e la stampa si collocano, in una visione strategica di rigenerazione dell'opinione pubblica e dello stato nazionale tedesco. Quella che egli esprimeva nell'anno di svolta di quel conflitto mondiale era, una fiducia razionale sul valore politico del parlamentarismo a condizione però che il parlamento si presentasse come la sede ben strutturata in cui un corpo politico potesse lavorare professionalmente e moralmente, con conoscenza competente congiunta all'onestà degli intenti, secondo la serietà dei modi della discussione pubblica. Tuttavia perché il parlamentarismo potesse costituire una potente terapia politica era necessario riformare, con coraggiosa determinazione, il parlamento prussiano in modo da renderlo compatibile con quello dello stato nazionale tedesco. E questa riforma sarebbe dovuta passare attraverso la critica del sistema elettorale prussiano sostituendone le leggi elettorali allora in vigore. Nel terzo anno di guerra, infatti, il diritto elettorale del Regno di Prussia appariva essere un odioso diritto discriminatorio della eguaglianza del suffragio popolare. Il popolo infatti, era per Weber un concetto di diritto pubblico pertanto le leggi elettorali non potevano discriminare tra le volontà degli eguali. I moderni parlamenti, dunque, non potevano non configurarsi che come istituzioni di rappresentanza dell'eguaglianza politica di eguali cittadini. In ciò stava la legalità costituzionale del parlamento di uno stato di diritto. La Dieta prussiana infatti si poggiava su una legge elettorale che, ripartendo il voto su tre classi di elettori, dava maggiore forza politica ai proprietari terrieri. Weber è ormai convinto che il suffragio universale sia una conseguenza necessaria delle istituzioni democratiche; il concetto di cittadino, proprio dello stato moderno, sancisce la fine dell'epoca delle restrizioni nei diritti politici, impone il suffragio universale come l'unica, possibile traduzione operativa dell'idea di comunità di uguali che decide il proprio destino. Il *Reich* perciò, deve reagire con la forza contro la Prussia se non voleva, alla fine della guerra, uscirne svuotato nella sua consistenza statale. Weber nello stato non vede che la cornice di vita della nazione; bisogna avere la libertà di cambiarlo se la sua struttura ha come conseguenza che una grande parte del paese smarrisce il proprio sentimento di appartenenza.

Le sorti della Germania restavano affidate alla capacità di correzione dello scollamento tra nazione e stato, correzione da intraprendere, a parere di Weber, attraverso il riordinamento dello stato, l'introduzione del nuovo istituto del *Consiglio della Corona*, le modifiche di riforma costituzionale, la trasformazione del regime di governo da monarchico-costituzionale in monarchico-parlamentare, il possesso della direzione politica da parte dei grandi partiti nazionali e per mezzo, infine, di un diritto elettorale a suffragio universale con regole coerenti col carattere democratico della rappresentazione politica popolare.

## **Capitolo 4: Il tempo della rigenerazione politica**

Non c'era più tempo per frenare la catastrofe che incombeva sull'intero popolo tedesco. Nel volgere di quello che sarà l'ultimo anno di guerra apparirà sempre più chiaro che i problemi che Weber aveva evidenziato nella sua età giovanile, non avevano avuto nessuna soluzione politica. La guerra, infatti, aveva creato una situazione nella quale continuava ad avere un sensato rilievo l'allora proposta del professore di un'alleanza strategica tra la borghesia imprenditoriale ed il proletariato di fabbrica da costruire per modernizzare la società civile e per contrastare la deriva burocratica autoritaria della società politica. Weber non voleva nascondere quel che di buono si poteva ravvisare nel sistema monarchico e neppure intendeva rinnegare quel che egli, fino allo scadere del 1918, aveva fatto e scritto per migliorarlo. Fino ai primi giorni di novembre dello stesso anno, egli aveva sostenuto la validità del principio del governo monarchico parlamentare sebbene nel mese precedente, per la salvezza della monarchia, aveva altrettanto promosso l'abdicazione di Guglielmo II. Egli non aveva nessun problema a confessare i propri sentimenti di lealtà verso le dinastie tedesche le quali, grazie alla loro intesa costituzionale con il regno di Prussia, avevano dato luogo alla superiore realizzazione del Reich: *“noi eravamo fedeli ai nostri sovrani e, infatti, per molti di noi la monarchia rigorosamente parlamentare era e resta la forma di stato tecnicamente più flessibile”*. In linea con questa estrema manifestazione di fiducia verso il regime monarchico costituzionale non autoritario, Weber aveva continuato ad opporre la conservazione delle dinastie locali alla probabile ipotesi della riesumazione degli ideali centralistico-unitari del *Treitschke*. Weber fino a quel momento era talmente persuaso del fatto che il sistema della coesistenza delle dinastie tedesche locali aveva funzionato come parziale argine alla completa omologazione politica e culturale prussiana del Reich da non temere di dichiarare il suo appoggio alla stabilità delle dinastie rifiutando uno stato autoritario. Nell'ultimo scorcio di Novembre del 1918, erano implose, nell'ambito di rapporti internazionali, le vecchie linee politiche che erano state permeate in età bismarkiana dalle Cancellerie Imperiali dell'Europa centrale, danubiana ed orientale, mentre, nell'ambito interno, la monarchia di Guglielmo II non si era neppure dimostrata capace di esercitare uno stretto controllo sulla condotta degli stati maggiori dell'esercito e della marina rifiutandosi perfino di delegarlo al parlamento. La monarchia imperiale tedesca non era più in grado di opporre il potere costituzionale alle minacce di eversione che provenivano da ogni parte. Il primo e più urgente impegno, perciò, consisteva nel salvare il salvabile di lasciar cadere quanto aveva contribuito a causare la disfatta. Se il sovrano fosse stato animato da uno spirito di intelligenza politica e da un sentimento temprato da una dignità politica, non avrebbe dovuto iniziare a condurre un duello personale contro la plutocrazia inglese (predominio nella vita pubblica di gruppi detentori della maggior parte della ricchezza mobiliare: banchieri, grandi immobiliari), ma avrebbe dovuto sentire il personale obbligo di abdicare in concomitanza alla proposta di pace che gli imperi centrali avevano offerto nel dicembre del 1916. In questo modo, come aveva predetto Weber, la dinastia prussiana era ormai completamente screditata e dunque il suo mantenimento, ma con esso anche quello delle altre dinastie, non poteva più difeso. Al parlamento era stata sottratta qualsiasi forza di incidere sul conflitto, di esercitare una vigilanza sulle decisioni dei capi militari e sulle loro conseguenze politiche, di ostentare una vera autorità che potesse risultare realmente efficace nel momento in cui arrivava la disfatta. Molti nemici si erano coalizzati contro il parlamento: dai letterati, ai voltagabbana.

Il paese stava ormai sprofondando in un abissale vuoto di autorità; Weber aveva capito che l'orientamento politico che avrebbe potuto traghettare la Germania verso un destino purificato dalla catastrofe della guerra, non poteva più sorgere dalla continuità ma, al contrario, doveva nascere da una rottura epocale. La repubblica, ad esempio, poteva essere un segno di radicale discontinuità; al Alberto Presti, Sofia Gorgone, Myriam Russo, Giulia Tarantino, Claudia Candido, Sofia Buffa

contrario non era possibile identificato gli attori di tale discontinuità nei soviet dei soldati e degli operai in armi poiché questi gruppi lavoravano per consolidare la guerra civile ma quest'ultima andava contro l'interesse nazionale perché in essa non si poteva riporre nessuna speranza di salvezza per tutta la società e la comunità politica. Weber intendeva opporre a questa dittatura rivoluzionaria la discontinuità guidata dalle forme di governo e dagli strumenti politici storicamente sperimentati dalla borghesia. Se è vero il fatto che la classe dei borghesi aveva goduto di una protezione sociale alquanto grande sotto il regime autoritario monarchico, in questo frangente questa classe doveva mostrare di sapersi prendere direttamente in carico la propria sicurezza sociale e politica ricorrendo alla convocazione di un'Assemblea costituente, altrimenti sarebbe perita, come in effetti perirono le singole dinastie, col finire della monarchia. Era preferibile, dunque, che la borghesia facesse a modo suo la rivoluzione piuttosto che subirla ad opera dei *soviet* militarizzati del proletariato. Ma la costituente sarebbe dovuta scaturire da una elezione che non fosse stata falsata da imbrogli elettorali o dalla paura dell'anarchia, dal terrore delle masse rivoluzionarie, perché altrimenti ciò avrebbe provocato turbolenze generali sulla validità del voto e sulla sua libertà, tali da far rischiare persino la ricostituzione del vecchio e screditato parlamento. La legittimità borghese di carattere rivoluzionario, che Max Weber opponeva a quella proletaria, sarebbe dovuta provenire dal potere costituente del popolo sovrano. Nelle circostanze di quella fase la via della legittimità rivoluzionaria borghese sarebbe dovuta passare, da un organo costituente in cui la borghesia si sarebbe arrogata, ancora una volta di più, il monopolio della rappresentanza nazionale. La figura di Catilina, che Weber aveva richiamato nella sua prolusione, era ancora adatta per rappresentare una chiara allusione all'esigenza di animare, nel panorama della modernità politica e nel concitato movimento degli eventi della cronaca politica tedesca del momento un'altra figura, lo spirito di intrapresa politica della borghesia. Propugnando questo tipo di mutamento d'epoca politica, Weber rompeva con il compromesso liber-costituzionale tra legittimità dinastica e legittimità popolare per rivestire i panni della borghesia rivoluzionaria repubblicana. Egli probabilmente, aveva in mente una formula politica essenzialmente coniugata sull'etica repubblicana e lo spirito della borghesia. Solo attraverso la rottura di tale compromesso e l'adesione alla nuova formula politica, si sarebbe potuta realizzare la violenza dei professionisti della rivoluzione proletaria a vantaggio della borghesia come cetto sociale, ma anche a profitto dello stato da rifondare per il bene della nazione. La rottura con la legittimità monarchica, secondo Weber, avrebbe prodotto il benefico effetto di rimettere in corsa la borghesia, dimostrando in tal modo che essa non era una classe politicamente parassitaria ma innovatrice in politica. Lo spettro che incombeva sulle speranze di pace del dopoguerra era quello del timore della fine dello stato sovrano tedesco a causa di una occupazione militare nemica giustificata dal nobile scopo di sedare la guerra civile. La spada di Damocle dell'occupazione nemica sarebbe pesata sulla testa di tutti: della borghesia, del socialismo e della democrazia tedesca. La salvezza della borghesia, quindi, sarebbe passata attraverso la repubblica. La salvezza della patria però, accanto all'adesione della borghesia alla repubblica, sarebbe dovuta passare attraverso l'assunzione della responsabilità di governo di cui questa classe si sarebbe dovuta far carico insieme con la socialdemocrazia. L'iniziale guerra civile e la connessa ipotesi dell'occupazione nemica spingevano rapidamente verso il nuovo assetto repubblicano. Max Weber pensava che si dovesse cambiare in fretta tutto il quadro politico proponendo con altrettanta fretta la modifica dell'intera struttura costituzionale. Non si poteva pensare di salvare la patria e a mantenere vivo uno stato nazionale che non era obbligato ad altra forma costituzionale se non a quella che appariva essere la più democraticamente rivoluzionaria. La costituente era indifferibile. Altrettanto indifferibile era la proclamazione della repubblica. Ma la

repubblica, se poteva rappresentare una scossa salutare nei confronti di una borghesia addormentata nell'abitudine della sicurezza elargita dalla "grazia divina", non per questo prometteva futuri giorni di automatica felicità nazionale. Nel saggio pubblicato nel novembre del 1918 sulle colonne della **Frankfurter Zeitung**, in vista della preparazione della nuova costituzione, Weber rimaneva coerente con l'idea da sempre professata che la moderna vita politica democratica traeva la propria linfa vitale dai partiti politici ma, proprio in considerazione di ciò, gli sembrava indispensabile che all'interno di essi si dovesse voltar pagina sostituendone i capi. I nuovi partiti non potevano più essere guidati da capi riciclati oppure buoni per tutte le stagioni. Weber sperava ardentemente che questi personaggi senza una qualità politica, potessero essere toccati da un estremo sussulto di dignità ritirandosi dalla politica, per preservare la credibilità del partito in cui avevano militato. Il nostro professore propugnava una svolta radicale, indicando la via del pacifismo e l'ideale dell'autodecisione nazionale come la strada di salvezza collettiva. Secondo Weber, la nazione tedesca, rinnovata nei suoi valori costituzionali, avrebbe potuto rivendicare un dignitoso posto nella scena internazionale qualora fosse stato rimosso l'indirizzo imperialistico che aveva accompagnato la sua esistenza durante i governi post-bismarkiani. Pur optando per il pacifismo nazionale, Weber auspicava una pace nazionale ed internazionale, cioè un assetto tedesco ed europeo che non fosse fonte di una nuova anarchia o di una nuova catastrofe interna ed esterna. Egli proponeva un'idea di pace sotto la formula del pacifismo nazionale che percorreva la via dell'etica della responsabilità, l'unica via pacifista nella quale un uomo politico deve muoversi. Gli ostacoli che si opponevano all'adozione di una nuova costituzione repubblicana, l'imposizione di risarcimenti sui confini, la prosecuzione dell'occupazione militare del territorio tedesco, tutto ciò avrebbe provocato, nuove lotte e nuovi lutti. Weber non aveva nessun timore nell'affermare che la pace, per essere duratura, avrebbe dovuto postulare la subordinazione del potere militare a quello civile, la qual cosa non avrebbe potuto avere altra conseguenza che la riduzione degli apparati militari di ciascuna nazione e la spinta verso un sistema di sicurezza militare comune che fosse stato il frutto di un accordo a livello internazionale. Egli auspicava il ritorno del potere militare entro i ranghi costituzionali di un potere al servizio dello stato nazionale e dei suoi organi di sovranità. In questo senso la costituzionalizzazione del potere militare avrebbe anche impedito le sue proiezioni imperialistiche in politica estera e le sue tutele di stampo autoritario messe in atto in politica interna. Dal terreno repubblicano era opportuno rimuovere non solo qualsiasi residuo di pan-prussiano ma anche l'ipotesi centralistica di quell'economia pianificata di guerra che aveva funzionato negli anni del conflitto. Sull'idea del pan-prussianesimo, Weber auspicava da un lato la rescissione di ogni legame con la Prussia, la convocazione della costituente in un'altra città che non fosse Berlino e, dall'altro, aggiungeva che l'unificazione con l'Austria non avrebbe accresciuto la forza interna ed esterna del Reich essendo piuttosto dettata da motivi politico-sentimentali piuttosto che da motivazioni di necessità politica. La scelta della forma statale federale, rappresentava per Weber assolutamente congruente con la centralità dell'impresa privata nell'economia di mercato poiché salvaguardava, l'irrinunciabile ruolo dell'imprenditore in un sistema di economia privata. Nel nuovo disegno statale weberiano, non si può non evidenziare quanto fosse vantaggioso per la borghesia tedesca abbracciare il federalismo repubblicano e, viceversa, quanto la cornice costituzionale del federalismo repubblicano valorizzasse la libera intrapresa economica. Alla borghesia sarebbe spettato il compito, nella fase della ricostruzione dello stato del dopoguerra, di attrarre credito finanziario straniero (i dollari americani in particolare) senza il quale non c'era speranza di far decollare produttivamente e socialmente la nuova Germania e di farla risorgere statualmente. Weber suggeriva la costruzione di meccanismi istituzionali che si contrapponevano

all'egemonia prussiana. Per questo, era necessario decidere se affiancare al Parlamento una Camera degli stati, prendendo come modello la costituzione americana (il Senato) o quella svizzera (la Camera dei Cantoni) oppure un Consiglio Federale con relativo sistema delegatio. La preferenza weberiana ricadeva sulla Camera degli stati poiché gli appariva essere un organo più democratico in quanto istituzione che era espressione di una elezione. Weber, suo malgrado, stava prendendo atto che il corso degli eventi non spingeva verso la novità ma anzi rischiava di restare impantanato negli schemi costituzionali vecchi. Weber doveva infine affrontare il problema della struttura di governo. Si trattava di capire quali organismi di governo del reich si sarebbero dovuti prevedere al posto di quelli precedenti (l'Imperatore, il Cancelliere, ed il consiglio federale) e quale potere loro assegnare. Egli faceva notare che se si fosse preso in considerazione il principio dell'elezione diretta popolare del presidente del reich, questa figura, a suo parere, avrebbe ricevuto legittimità rivoluzionaria tale da essere ricoperta da un'autorità così piena ed elevata da non essere per nulla paragonabile a quella ben più modesta di un presidente eletto dal parlamento: in questo senso l'elezione popolare diretta sarebbe stata fonte di conferimento per il destinatario presidente della Repubblica di una legittimità di peso rivoluzionario. Egli era convinto che l'elezione popolare diretta del presidente avrebbe potuto facilitare due eguali e contrarie aspettative. Da un lato, la sua legittimazione popolare, sarebbe stata decisiva per l'avviamento della socializzazione; dall'altro lato, questa medesima legittimazione popolare sarebbe potuta essere funzionale per aprire la strada a futuri tentativi di ristabilimento della dinastia. Nel nuovo ordinamento costituzionale repubblicano, il potere di un Capo dello stato che avesse avuto la fiducia di milioni di elettori sarebbe stata incomparabilmente superiore a quello di un eventuale capo dell'esecutivo che avesse ricevuto la fiducia di una maggioranza parlamentare. C'era però da salvare la Germania del reich, quella Germania rivestita dalla forma dello stato nazionale unitario per il quale si poteva ragionevolmente pensare che l'unità di amministrazione non avrebbe fatto a pugni con alcuni aspetti significativi propri di una Costituzione federalistica purché il capo dello Stato fosse stato eletto direttamente dal popolo e fornito di propri poteri indipendenti. Per rendere concretamente realizzabile un progetto del genere, era necessario che la borghesia si avvicinasse al socialismo per dar vita alla conduzione di un governo dove le due componenti fossero paritetiche. L'incubo del dominio straniero pendeva sul capo della Germania dissanguata dalla sconfitta militare e dalla disfatta economica. Questo dominio di sudditanza politica e di dipendenza dalle materie prime e dal credito straniero rappresentava un incontestabile dato di fatto che per un verso non avrebbe permesso il rischio del ritorno al potere della vecchia dirigenza. Finita la guerra guerreggiata, bisognava sostenere la guerra per i futuri destini della liberazione dalla sudditanza economica dallo straniero. La via della libera ed indipendente ricostruzione dello stato attraverso il potere costituente della nazione sarebbe stata sopraffatta dal dominio politico straniero proprio a causa dell'uso strumentale dell'Assemblea Costituente che la sinistra rischiava di farne. Egli caldeggiava l'elezione plebiscitaria del presidente del Reich perché questo, quale titolare del potere di amministrazione unitaria derivatogli dalla libera ed indipendente elezione del popolo, avrebbe potuto avere l'autorità di demistificare un eventuale progetto di salvezza della patria tedesca portato avanti dagli stranieri e da loro perseguito attraverso la restaurazione di un modello di parlamentarismo che andava, invece, definitivamente rigettato in quanto non si presentava all'altezza degli ultimi eventi cruciali compresi quelli del passaggio dalla monarchia alla repubblica. Nell'elezione popolare diretta del presidente del Reich si sarebbe finalmente composta la dialettica fra la direzione politica e la rappresentanza politica. In questo momento storicamente cruciale di nascita del nuovo ordinamento costituzionale Weber sperava che il popolo avrebbe democraticamente individuato uomini

adeguatamente sostenuti dal carisma politico per una direzione che fosse così tanto professionalmente qualificata da tenere lontani gli uomini politici senza vocazione.

## Capitolo 5: Max Weber, fiduciose speranze di rinascita della vita politica

Max Weber visse in un'epoca di massa, di mobilitazione di massa e di nascente stato di massa. In questo periodo si doveva fare i conti con delle masse straniere che erano in movimento in cerca di lavoro stagionale; Weber insisteva sul fatto che, dopo aver mobilitato le masse per affrontare i lunghi e pesanti anni di guerra, non si sarebbe potuto disconoscere il loro diritto a diventare protagoniste della prosecuzione della mobilitazione a favore della democrazia politica. In quest'ottica, Max W. Inquadra l'idea della mobilitazione delle masse in quanto "masse elettorali": queste avrebbero riposto con l'arma del voto diretto la propria fiducia nella capacità professionale di un uomo politico di vocazione che avesse additato la via della stabilità del paese attraverso l'unità dell'amministrazione. Sul piano per il successo elettorale, quest'uomo non avrebbe potuto assumere che il ruolo e la figura del "dittatore delle masse elettorali", liberamente e con la fiducia scelto da esse. Si può, dunque, dire che la riqualificazione auspicata da Weber delle masse in masse elettorali avrebbe avuto anche una duplice e benefica conseguenza: quella di allontanarle da una opportunistica intesa con il nemico vincitore, in cambio della loro sazietà quotidiana e l'altra, ovvero di salvarle dal gorgo della spirale del *carnevale della rivoluzione*. Una volta che le masse avessero acquisito la coscienza democratica di rappresentarsi come masse elettorali, esse allora sarebbero state in grado di affrancarsi dalla subalternità alle oligarchie dei partiti parlamentari e di divenire le vere protagoniste responsabili della ricostruzione democratica della nazione (tramite il voto diretto). Le masse elettorali avrebbero ricoperto con il mantello della sovranità popolare la figura del Reich; esse trasformavano, così, il loro potere di suffragio il potere di selezione dei capi politici togliendo il monopolio di questo compito al parlamento e ai partiti. In un regime costituzionale di tipo liberal-democratico era ragionevole supporre che quel mantello della sovranità popolare potesse fungere da *gabbia d'acciaio* nei confronti di una qualche tentazione di autoritarismo dittatoriale eventualmente coltivata da parte di un presidente plebiscitario del Reich in quanto cosciente di essere stato il vincitore di una competizione per via dei propri carismi, e capo delle proprie schiere elettorali per la conquista del suffragio. Il terreno concettuale di diritto pubblico, gli schemi di bilanciamento dei poteri sgombravano il campo dal sospetto che Weber intendesse intestare il progetto di salvezza del paese al modello politico totalitario dello stato guida plebiscitario. Era più plausibile che egli fosse attratto dall'idea di un presidente plebiscitario che possedesse un'autorità forte come quella che ineriva al sistema presidenziale americano, del quale aveva imparato ad apprezzare in occasione della residenza negli stati uniti sia la democraticità delle elezioni che l'unità e la solidità dell'amministrazione. Secondo Weber, la democrazia moderna evoluta era plebiscitaria, nel senso che la scelta del capo di governo, collocato in un sistema costituzionale che stabiliva controlli e limiti, in un quadro di effettive libertà e di regolari verifiche elettorali. La via del rafforzamento nella nuova costituzione sarebbe dovuta passare per il futuro, dal sacrificio dei parlamentari di rinunciare alla prerogativa di eleggere la più alta carica dello stato per aderire alla Magna Charta della democrazia che la rimetteva tra i poteri sovrani del popolo. Il sacrificio dei parlamentari non sarebbe stato vano qualora i ministri, in cambio, fossero rimasti vincolati a voto di fiducia da essi espresso. " *il parlamento, se i ministri rimarranno vincolati alla sua fiducia, non si pentirà di ciò. Infatti, il grande impulso alla vita*

*democratica dei partiti andrà a vantaggio anche del parlamento*” il sacrificio dell’elezione parlamentare del presidente del Reich sarebbe stato ricompensato di gran lunga dall’elezione popolare dello stesso presidente. Al contrario, *“un presidente del Reich eletto dal parlamento attraverso determinate alleanze e coalizioni di partito, con lo spostamento di tali alleanze è un uomo politicamente morto”*. Con il sacrificio dell’elezione popolare del presidente non se ne sarebbe avvantaggiata la democrazia parlamentare bensì la partitocrazia parlamentare, vera nemica della democrazia di progresso. Invece, *“un presidente eletto dal popolo, capo dell’esecutivo, capo dell’apparato di controllo dell’amministrazione, detentore del veto sospensivo e avente la facoltà di indire una consultazione popolare, è il palladio di un’autentica democrazia”*. L’elogio dell’elezione popolare del presidente equivaleva all’elogio della democrazia elettorale nella sua maggiore ampiezza di valore. La scelta del popolo avrebbe redento qualsiasi sacrificio elettorale del parlamento perché era segno della resurrezione della volontà popolare nella formazione della volontà statale. La crescita continua dei compiti affidati allo stato democratico ha generalmente portato al rafforzamento dell’esecutivo di governo, con la delega dei poteri, l’istituzione di servizi da esso direttamente dipendenti e altre misure ancora, e questo processo ha rafforzato principalmente il ruolo di capo del governo. Nel suggerimento weberiano dell’elezione popolare del presidente del Reich non vi era programmato il sacrificio della democrazia, la sua distruzione come metodo e valore politico, anzi vi si poteva scorgere la resurrezione dell’autorità che rinasce da una consultazione popolare e che fosse scudo di quella democrazia del popolo sovrano da cui scaturiva. Per salvare la vita pubblica non restava che sottomettersi a capi che erano stati scelti dal popolo e che stavano incardinati nella sua fiducia finché questa fosse stata mantenuta. Cosa ben diversa sarebbe stato il cesarismo democratico incubato nelle ideologie dei partiti di massa e partorito per salvare la vita dello stato dalla democrazia liberale. Il problema del passaggio dall’ottocentesco stato autoritario non totalitario al novecentesco stato democratico e dalla democrazia parlamentare alla democrazia delle masse elettorali, trova nella cornice di una ben strutturata conferenza un quadro di riflessione di vasto e profondo respiro. In *Politik als Beruf* si chiudeva il cerchio di una esperienza interiore della chiamata al senso della politica; egli si era voluto consegnare senza riserve interiori alla voce di quella chiamata (Beruf) consapevole degli obblighi morali che aveva intellettualmente come studioso, come figlio della terra dei padri ma anche spiritualmente, come padre di quei figli che lo ascoltavano. Gli studenti pacifisti chiedevano lumi sulla quotidianità della situazione politica, ma quell’uomo parlava di punti di vista interiori che fossero all’altezza del mondo e della forza di operarvi. Il suo discorso riconduceva ciò che irrompeva concitatamente nell’attualità politica nel segno di una ricerca di una possibile *certitudo salutis* nella città. Abbandonata la via del rinnovamento attraverso la democrazia parlamentare, la certezza della salvezza della città andava riposta oggettivamente nell’elezione popolare del presidente del Reich, atto risolutivo nel quale vi scorgeva una certezza di salvezza speciale nei confronti del dominio della cricca dei politici di professione senza vocazione, dominio che appariva rafforzato da un sistema elettorale proporzionale che mirava alla formazione di un parlamento composto da funzionari di partito, specchio di una democrazia senza capi. Weber ribadiva che l’unica valvola per il bisogno di guida potrebbe diventare il presidente del Reich, se egli venisse eletto plebiscitariamente e non dal parlamento. Egli provava ad immaginare gli effetti dell’inserimento della dottrina della salvezza per mezzo di un capo suffragato dai seguaci proprio nel contesto di senso profano dell’ordinamento politico statale. Non meno importante era il problema della salute dell’interiorità civile di quella generazione trafitta nella propria soggettività dall’esperienza del fronte, sulle cui spalle andavano appoggiate le ragioni della continuità d’esigenza di una rigenerata comunità di



cittadinanza. Questa generazione non aveva perso l'anima perché Lutero tolse al singolo la responsabilità etica della guerra e l'accollò all'autorità a cui si può ubbidire senza macchiarsi di colpa alcuna. In tempo di pace, essa avrebbe rischiato la proletarizzazione della propria anima ora nell'interesse di una disciplina mistificata come pura fede del seguito ora a causa dell'aspettativa di ricompense poco oneste. Come in ogni apparato sottoposto ad un capo, anche qui la proletarizzazione dell'anima nell'interesse della disciplina è una delle condizioni del successo. La generazione dell'esperienza del fronte si stava trasformando nella generazione di combattenti al seguito del capo per il successo della rivoluzione, entrando così in relazione con le potenze diaboliche nascoste in ogni violenza e stringendo un patto con esse. Forte di questa regola di relazione politica, il nostro conferenziere si assumeva il compito di svelare a quei giovani riguadagnati alla pace il terreno diabolico nel quale si sarebbe cimentata la loro soggettività civile, e additare quale spazio sarebbe stato riservato alla salvezza della loro anima. Il problema stava sempre in riferimento a quella situazione per la quale Machiavelli fa lodare da uno dei suoi eroi quei cittadini per i quali la grandezza della città natale occupava un posto più alto della salute della loro anima. Lo stesso problema della salute e della salvezza della soggettività civile di ciascuno si poneva in quel particolare momento così tanto frastagliato per l'orientamento delle condotte individuali che agivano nel collasso dei valori statuali di potenza qualora fosse stato sostituito al valore univoco della grandezza mondana della città un altro valore: se anziché città natale o patria, dite il futuro del socialismo o anche della pacificazione internazionale, allora avrete il problema del modo in cui si pone attualmente. La salute dell'anima è messa in pericolo da tutto ciò che lavora con mezzi violenti e sulla via dell'etica della responsabilità. Se però si persegue questa salvezza con una pura etica della convinzione in una guerra di religione, allora essa può soffrire danni ed essere discredita per generazioni, poiché manca la responsabilità delle conseguenze. La salute dell'anima risulta sempre aggredita e logorata dalla forza di operare nel mondo sia quando la soggettività civile di ognuno cede all'uso dei mezzi violenti della politica sia quando brancola nell'ignoranza delle occulte potenze diaboliche che sono celate dietro le maschere delle buone intenzioni, di cui vuole essere attiva indossatrice. La salute dell'anima finisce per lo più per essere sacrificata al Cesare di turno se non guadagna lo spazio dell'avvedutezza delle conseguenze della condotta politica. In questo spazio di avveduta responsabilità sta la salvezza dell'operare politico della soggettività civile di ognuno, salvezza che non è soltanto guadagno socratico di conoscenza ma anche guadagno luterano di fermezza spirituale affinché colui che è chiamato alla vocazione responsabile della politica dica riguardo al suo agire: non posso fare diversamente, di qui non mi muovo. Il non poter fare diversamente, in quanto l'anima è permeata dall'etica della responsabilità, sta a significare che l'uomo maturo non può recedere dalla linea dell'avveduta fermezza richiestagli dalla vocazione politica: il suo obbligo interiore sta nel fronteggiare il mondo, senza essere tentato di arrendersi o di fuggire a causa di spossatezza o perché avvinto dalle fascinoso promesse del sogno. Eppure, quel mondo civile nel quale i giovani tornati dal fronte si sentivano chiamati ad operare, consegnava la speranza del cambiamento alla sterile eccitazione degli uomini politici dell'etica della convinzione, "ultimi uomini" dallo smisurato squilibrio interiore. In questi tempi di non-sterile eccitazione, i politici della convinzione, all'improvviso si diffondessero in massa sotto la parola d'ordine: il mondo è stupido e cattivo, io no; la responsabilità per le conseguenze non mi tocca, bensì tocca agli altri. L'etica della convinzione conduceva alla perdizione dell'anima dietro l'apparenza della fermezza sui principi da attuare con mezzi eccezionalmente smisurati. Giunto a questo punto, Weber passava in rassegna le figure emblematiche dei portabandiera della condotta di convinzione. Il nostro conferenziere non poteva non stigmatizzare la sproporzione predicata in quel tempo dal

socialismo rivoluzionario del manifesto di Zimmerwald di continuare la guerra non già per attuare subito dopo la rivoluzione, ma per preparare appena la rimozione dei residui feudali dall'economia borghese. I giovani tornati dal fronte rischiavano di perdere la propria anima per gli stessi motivi dei politici di potenza che avevano scatenato la guerra, perché entrambe le categorie umane restavano prigioniere della "gabbia d'acciaio" della morale dell'intenzione, allineate nella credenza che la convinzione non conosca alcun prezzo per trionfare nel mondo terreno della politica. Non si distaccava neppure l'agire di convinzione il comportamento della figura del sindacalista, pronto a difendere gli interessi della classe operaia, compassionevole verso i salariati sfruttati. Ma le pretese etiche che il sindacalista di professione introduceva come regole dei rapporti di politica del lavoro, lo porteranno pur sempre a non disdegnare di avvalersi del mezzo della forza. Nel ricorso allo sciopero c'era l'uso strumentale di una forza costringente dagli effetti violenti simili a quelli posti in essere in un conflitto civile, ma la mancanza di consapevolezza lo avrebbe indotto a far ricadere sulla malvagità dei padroni tutti i contraccolpi di insuccesso della sua azione. Convinto di non poter perdere l'anima in quanto moderno eroe della nobile battaglia di riscatto sociale, egli la consumava nel giustificazionismo degli scopi che triturava in una comoda assoluzione tutte le responsabilità delle conseguenze non ben ponderate. Il giustificazionismo rasserenava la coscienza dell'uomo politico di convinzione perché gli offriva assoluzioni belle e pronte per la sua anima, la quale era immune dal peccato grazie alle buone intenzioni che la muovevano. Il ricorso al giustificazionismo provocava il contemporaneo annichilimento sia della responsabilità individuale sia di quella verso la collettività dei seguaci, la quale rappresentava il peccato mortale da cui doveva premunirsi il politico di convinzione proprio per non indebolire la capacità dell'autocontrollo. Il peggior peccato che i ragazzi provenienti dall'esperienza del fronte avrebbero potuto commettere era quello di partecipare alla schiera dei pacifisti e dei demagoghi social-progressisti. La figura del pacifista di convenzione appariva come un grande seduttore che giustificasse la richiesta di resa della nazione con i principi dell'etica di convinzione intendendola come premessa di un obiettivo di valore irenico universale. Il pacifismo non poteva che produrre effetti ingannevoli per la coscienza e per l'impegno civile di quella sofferente generazione di giovani che chiedeva al maturo conferenziere prese di posizioni adeguate alla rinascita del paese, non affilate esclusivamente dal polemos. Le pretese etiche della pace politica perpetua e del comunismo in economia erano delle buone pretese ma erano anche delle belle pretese. Max Weber faceva osservare agli studenti che le pretese etiche del pacifismo in politica e del comunismo nel terreno economico potevano essere avanzate soltanto da un uomo di convinzione, da un uomo che le sostenesse senza ricorrere al mezzo specifico della potenza, dietro la quale stava sempre in agguato la violenza. Quell'oratore li invitava a non farsi illusioni dinanzi alla parola dei contemporanei demagoghi di convinzione: *"non vediamo che gli ideologi bolscevichi o spartachisti pervengono esattamente agli stessi risultati di un qualunque dittatore militarista? In che modo si differenzia il potere dei consigli dei lavoratori e dei soldati da un qualsiasi potente dell'antico regime? Cosa differenzia la polemica di alcuni rappresentanti della nuova etica rispetto alla polemica di altri demagoghi qualsiasi?"* La nobile intenzione!- qualcuno afferma- ma la nobiltà delle intenzioni ultime la pretendono anche gli avversari in perfetta buona fede. Queste pretese etiche di comunismo in economia e di pacifismo in politica non potevano essere puntellate dall'imperativo evangelico delle nobili intenzioni perché i suoi comandamenti d'amore sociale e politico di dare tutto ciò che si possiede e di porgere con mansuetudine l'altra guancia, sarebbero risultati vani di senso qualora fosse stato privo di una sua impositività coercitiva e generale, ed il secondo avesse adombrato un'etica della mancanza di dignità. Quei giovani studenti segnati dall'esperienza del fronte dovevano stare

attenti a non perdere l'anima per lo scopo di guadagnare una pace tradita dalla guerra civile nonché discriminata dall'auto ammissione di un'etica di convinzione, e avrebbero del tutto ottenebrato i criteri di giudizio discriminando non già le responsabilità della guerra ma i destini delle diverse qualità di pace da assegnare a ciascun contendente. Il pacifismo politico dell'etica di convinzione avrebbe tradito la verità storica senza salvare la patria tedesca né l'anima dei propri seguaci. La verità storica non poteva scaturire da una ipocrita contrizione autolesionista, né avrebbe potuto postulare lo scatenarsi di passionali condanne riparatrici, ma avrebbe dovuto richiedere accertamenti obbiettivi da parte di arbitri scevri da pregiudizi valutativi. Il pacifismo politico dell'etica della convinzione non si poneva nessun interrogativo sulle conseguenze politiche di una pace così costruita e già condannata a ripiombare in future tempeste di guerra. Questo tipo di pace non era una pace giusta perché era una pace senza verità (effetto provocato dal pacifismo politico intriso di confessioni unilaterali di colpa). Il politico troverà che l'imporsi di un atteggiamento pacifista a questi livelli non aiuta a promuovere la verità, ma la si oscura attraverso l'abuso e lo scatenamento delle passioni. Weber esortava, dunque, quella gioventù a non essere fanciulla dal punto di vista politico, e a capire che nel terreno profano delle potenze della politica, anche l'etica della convinzione si contraddiceva finendo per usare mezzi moralmente terribili in vista di fini nobilmente puri. Egli batteva il tasto sulla deriva dell'etica di convinzione nelle condotte di estrema violenza, con la speranza di immunizzare le giovani generazioni dal magico fascino dei tanti uomini di convinzione che promettevano redenzione politica in una stagione di estenuato disincanto. Nel magico fascino degli uomini politici di convinzione si annidava la molla di un trasformismo che infirmava la dedizione alla causa. In ciò consisteva il limite di quell'etica così tanto apparentemente elevata per via della purezza dello scopo veicolato. Realismo e mistica postulano condotte che si posizionano su piani ontologici e assiologici distinti: grande politica e grande mistica sono le potenze cui affidarci versus la riduzione del politico all'amministrativo burocratico e versus depoliticizzazione oppure fanatismo, versus la concezione del conflitto come di un gioco risolvibile, oppure l'esercizio scettico fine a se stesso. Weber non considerava reciprocamente estranei mistica e realismo ai fini di una grande politica risanatrice volta a contrastare l'inanimato potere burocratico, l'entusiasmo delle illusioni, il pessimismo delle delusioni. In *Politik als Beruf*, Weber svelava delle elementari verità: il mondo e le potenze mondane sono il campo d'esercizio della politica anche quando la condotta politica è sospinta dalla purezza dell'intenzione; che il ricorso e l'attaccamento al potere sono sempre i mezzi decisivi anche per l'uomo politico di convinzione. Ma al di là dello smascheramento della condotta politica di convinzione, egli si proponeva pure di dare ai suoi giovani ascoltatori una direzione di salvezza per la loro soggettività civile. La salvezza della loro anima restava indissolubilmente legata alla salvezza della patria se essi avessero conformato la loro condotta all'etica della responsabilità politica. Solo sulla via politica di responsabilità era ipotecabile una speranza di salute; questa speranza derivava dalla passione avvinta alla conoscenza: essa stava nella dedizione alla causa, nell'adesione accorta ad uno scopo interiorizzato dopo averne vagliato le conseguenze attuative. Se infatti si fosse potuta stabilire una gerarchia di validità degli scopi, la sola dedizione che avrebbe meritato di essere vissuta con assoluta sincerità era ancora quella della fedeltà alla terra. La direzione di salvezza che Weber indicava era quella di prendere il testimone delle responsabilità, restando fedeli a sé stessi, all'opera politica della generazione dei padri. Restare fedeli a sé stessi, restando fedeli all'opera politica dei padri, significava salvare lo stato nazionale, l'unità della sua amministrazione, la doverosità di essere cittadini, incancellabile cifra di concatenata coesione. Detto ciò, possiamo validamente sostenere che Weber intendesse insegnare a quei giovani segnati dal tempo della guerra di non fuggire dalla

comunità natale, di essere responsabile dei destini di essa; l'onore di essere devoti alla terra nella quale si nasce e per la quale si opera; ma insegnava anche ad umanizzare ed eticizzare mediante la giustizia l'eterna lotta per l'esistenza. Il nostro conferenziere esortava i giovani che lo avevano invitato colà ad aprirsi al ritorno della speranza del ben vivere politico in uno scenario di eventi che erano stati dalla politica di potenza. Egli li incitava a non deflettere dalla lealtà verso il loro paese, ma anche a mantenersi uomini di libera critica nei riguardi dei governanti.

Altro tasto su cui Weber batteva era il rapporto tra lealtà della critica politica e fedeltà ai governanti, preoccupandosi di chiarire ai suoi giovani ascoltatori che il sacrificio dell'intelletto non avrebbe salvato nessuna condotta politica. Egli indicava qui il percorso della doppia fedeltà al proprio capo e alla propria testa, la propria posizione nei confronti della politica e delle decisioni dei governanti. Analogamente a come aveva mantenuta libera la propria testa contro le scriteriate condotte politiche dei governanti di vanagloria, così egli auspicava che i giovani ritornati dal fronte di guerra avrebbero mantenuta libera la loro testa dalle esagitte emozioni del carnevale della rivoluzione o dallo sconforto che tutto era perduto nella lunga notte polare che andava calando sulla nazione e sulla comunità nazionale.

Il dissolvimento della politica stava per livellare il governante ingannatore e i governanti ingannati, entrambi spogliati di ogni diritto a ben vivere politico. Weber, infatti, aveva già sostenuto che anelare ed attendere profeti e redentori di sorta non bastava per niente perché ciò potrà forse dar vita a sette fanatiche, mai però ad un'autentica comunità. Egli avvisava i giovani studenti tedeschi che essi non avrebbero dovuto aspettarsi risposte sulla durata della notte della loro patria né da alcun profeta della cattedra né da nessun redentore delle masse, ma soltanto da chi restava una vigile sentinella, insonne custode e guardiano della comunità. Nella sua intenzione, l'immagine della sentinella avrebbe dovuto rappresentare la nuova figura del sobrio eroe della paziente vigilia, icona esemplare da proporre all'ammirazione di quegli studenti. *Se allora sarà sopraggiunto ormai da molto il tempo della reazione, e se abbiamo desiderato e sperato, sarà stato realizzato poco, ma per lo meno all'apparenza, poco è già assai verosimile: saperlo certo non mi distruggerà, ma si tratta comunque di un peso interiore.* Ma che cosa sarebbe diventato lo scopo della loro vita e, con esso, la loro stessa vita oltre quella notte passeggera? Non c'era cruccio in lui: quel che aveva provato ad insegnare e a realizzare, sarebbe rimasto in ogni caso come testimonianza della sua vigile coscienza, della sua sincerità intellettuale. Ma quello stesso tempo della notte come avrebbe inciso sull'anima dei giovani seguaci dell'etica della convinzione? Non "sottouomini" ma uomini senza qualità, cullati oppure adagiati in un intimistico pianissimo, più amaro che triste. Secondo Weber, anche per questi uomini senza genuina vocazione politica erano previsti un *patrimonium salutis*, consistente nell'accrescimento della fraternità tra gli esseri umani, ed una particolare condotta di salvezza a condizione che essi si accomiatassero del tutto da ogni aspirazione e competizione politica. A coloro che invece volevano stare in politica senza svellere il suolo della concordia collettiva, egli diceva di non desistere dall'osare l'impossibile per guadagnare il possibile, di non cessare di sperare ciò che sembrava non essere concretamente sperabile in quelle circostanze di sconfitta e di sconforto nazionale, affinché non rinunciassero a salvarsi dal naufragio collettivo. Egli intendeva indicare per costoro una possibile particolare via di salvezza intramondana imperniata; per un verso, sulla potenza dell'interiorità e sull'agire politico che limitava l'ottusa volontà di potenza dispiegantesi attraverso la mera forza e, per l'altro verso, sull'istruita durezza dello sguardo indagatore della realtà della vita; un agire animoso che non perseguiva più la potenza politica di semplice forza ma che intendeva rigenerarla nella profondità della propria interiorità come saldezza di cuore e fuoco di speranza per Alberto Presti, Sofia Gorgone, Myriam Russo, Giulia Tarantino, Claudia Candido, Sofia Buffa

un popolo che avrebbe i propri valori. Lontano dall'agire irrazionale, si trattava di ubbidire all'etica virile della massima dell'*age quod agis* (si riferisce al discorso sulla scienza come professione). *“E' assolutamente corretto, diceva Weber, e ogni esperienza storica lo conferma, che non si raggiungerebbe il possibile se nel mondo non si avesse sempre continuamente puntato sull'impossibile. Ma colui che è in grado di farlo deve essere un capo e non solo questo, bensì anche un eroe”*. Tutti non potranno sottrarsi ad una sorta di chiamata generale civile, la chiamata ad una leva civile che riguarda il dovere di superare la notte e di resistere al naufragio delle speranze. Superare la notte non era un compito per superuomini ma un dovere ordinario per cittadini normali. Esternando questo tipo di convinzione responsabile, patriotticamente democratica, Weber trasferiva in regole di etica politico-civile alcuni precetti: compiere il proprio ufficio e rimettere il successo del proprio operare alla retta responsabilità; seguire la propria responsabilità e non poter fare diversamente.

Weber, perciò, additava siffatte regole con voce ferma senza alcun tentennamento quale viatico di retta condotta. Quell'oratore rivestiva inoltre la sua conferenza dell'alone della spiritualità ebraica, dell'eco delle voci dei grandi profeti dell'antica alleanza. Quel presente non doveva essere ricacciato nella disperazione della sua dissoluzione finale, ma bisognava viverlo per correggerlo. Questa, infatti, era stata la missione dei profeti nei riguardi di ogni tempo imperfetto della loro epoca, missione che il nostro conferenziere intendeva far sua, svolgendola presso i suoi compatrioti. Il tempo, la storia, il futuro e la speranza erano concetti che Max Weber attingeva dalla religiosità vetero-testamentaria del popolo scelto da Dio e che potevano risultare appropriati anche per il destino del popolo tedesco che invocava nuove alleanze comunitarie dopo il logoramento delle precedenti. Il contenuto reale della speranza Weberiana stava nella fiducia che non si sarebbe giammai interrotto il cerchio dell'alleanza dei giovani discendenti tedeschi con la terra degli antichi padri. Il senso della speranza coincideva con la speranza terrena dei figli di quella terra. I tedeschi avevano connaturato l'anelito di libertà, erano uomini liberi e tali si sarebbero dovuti mantenere anche dopo la notte polare che stava avvolgendo la loro terra. Il responso della sentinella della profezia di Isaia era improntato a speranze e storia: << “sentinella! Quanto durerà ancora la notte? E la sentinella risponde: verrà mattino, ma è ancora notte. Se volete domandare tornate un'altra volta.”

Ne vogliamo trarre che l'ammonimento che anelare ed attendere non basta, e ci comporteremo in altra maniera: ci metteremo al nostro lavoro ed adempieremo al compito quotidiano. Ciò è semplice e facile, quando ognuno abbia trovato e segua il demone che tiene i fili della sua vita >>. Quei giovani, se avessero domandato al demone di ciascuno di esse, non sarebbero rimasti nella disperazione di veleggiare verso un oscuro destino. Il loro demone avrebbe prontamente risposto di non aspettare un'eternità per riprendere il cammino. Ponendo domande sul destino cui sarebbero andati incontro, quegli studenti portavano alla ribalta della riflessione la questione del senso della speranza umana nel teatro della storia. Qual era il senso della speranza nel terreno profano del destino e dell'agire politico? Si è detto che la speranza sottintende fideismi religiosi, ma è pur vero che essa è qualcosa che non solo alberga nel nostro animo, ma che anche si recepisce empiricamente. Ebbene, Weber insegnava che la speranza consisteva nel non dubitare del fatto che il destino non sarebbe stato di certo un bene perduto per ciascuno di quei giovani. Sì, è vero, alcune speranze erano andate perdute ma la fiducia nell'adempire ai propri compiti avrebbe sconfitto le personali delusioni della vita e le collettive disperazioni storiche. Quei giovani che domandavano non appartenevano alla temuta generazione degli “ultimi uomini” di cui aveva accennato nella prolusione di Friburgo, ma erano uomini che sarebbero stati all'altezza di sperare in un bonum arduum e di aspirare a un destino ancora tintecciato

di lui aurorali. Su di essi si riversava la grata speranza dei padri! La professione della speranza weberiana non era una professione dettata dal gratuito ottimismo; per essa valeva piuttosto quanto Weber aveva detto a proposito del bene scaturito dal male: la guerra aveva infranto certe speranze mal riposte nella solidità dell'edificio costituzionale dello stato, nella vanità della gloria e nell'ottusità della direzione politica. La delusione può essere intesa in un senso più autentico, nel senso letterale della liberazione da un'illusione. Tra le righe della conferenza sulla professione/vocazione politica, la delusione della sconfitta era stata pudicamente registrata come qualcosa di ineluttabilmente salutare: per lo stesso Weber e per quei giovani, i quali si sarebbero potuti dedicare nelle forme e nei modi più intellettualmente liberi all'agire politico del risanamento del corpo politico e sociale. La delusione intesa come positiva liberazione dalle vane illusioni della politica spicciola sarebbe stata, per quella generazione, trascinata dal tempestoso spirito che soffiava sulla transizione d'epoca, una opportuna fonte di fiducia nella inesauribilità del politico e, grazie a siffatta positiva opportunità, una spinta per indirizzare la loro vocazione politica nel più vasto spazio responsabile della doverosità del servizio. Solo uno sguardo duramente allenato a scrutare in profondità e in lontananza avrebbe dato sicurezza alla speranza di destino, e una parvenza di serietà alla dedizione alla causa. Si doveva sperare nella forza dell'adempimento del dovere professionale. A Friburgo, il giovane Weber invitava a vedere oltre l'atmosfera epigonale del tempo, a liberare lo sguardo nell'aria tersa che faceva respirare di grandi idealità. Nel 1919, a Monaco, il maturo conferenziere combatteva un epigonismo non più soltanto temuto come eventualità inconsapevolmente incombente, ma come realisticamente minaccioso per le giovani vite dei suoi ascoltatori. Anche in questo caso, lo sguardo allenato alla durezza della vita doveva spingersi diligentemente in profondità verso il compito di sbriciolare il tarlo epigonale delle coscienze, orientando la fiducia nella direzione della speranza di adempiere al dovere verso i discendenti. Durante la sua vita, Weber si collocò del tutto fuori dal pessimismo, essendo egli dotato della grazia intellettuale di vedere, oltre i vaghi e fluttuanti istanti della storia, sempre tanti, rinnovati compiti di dovere civile e di servizio professionale, di chiamata vocazionale per la scienza e per la politica. L'esperienza del fronte era stata durissima: dalla trincea era nata una nuova generazione: la trincea era lo specchio in cui ognuno scorgeva il proprio viso (Musil, 1916). Con la conferenza sulla politica come professione, Weber intendeva sconfiggere il pessimismo di fatto, cioè spingere metaforicamente fuori dalla trincea. C'era, dunque, ancora un futuro promesso in quel destino sperato dal popolo tedesco. E quel futuro promesso dipendeva dalla volontà popolare di costruire pietra su pietra un nuovo edificio nazionale, di rifuggire dall'idea di un facile domani all'insegna della felicità sociale o piuttosto pilotato da messianici fanatismi. La storia non era finita e, con essa, la vita della nazione non era arrivata al capolinea; il destino stava ancora nelle mani di quei giovani, nel coraggio che serviva per affrontare e sconfiggere la paura.